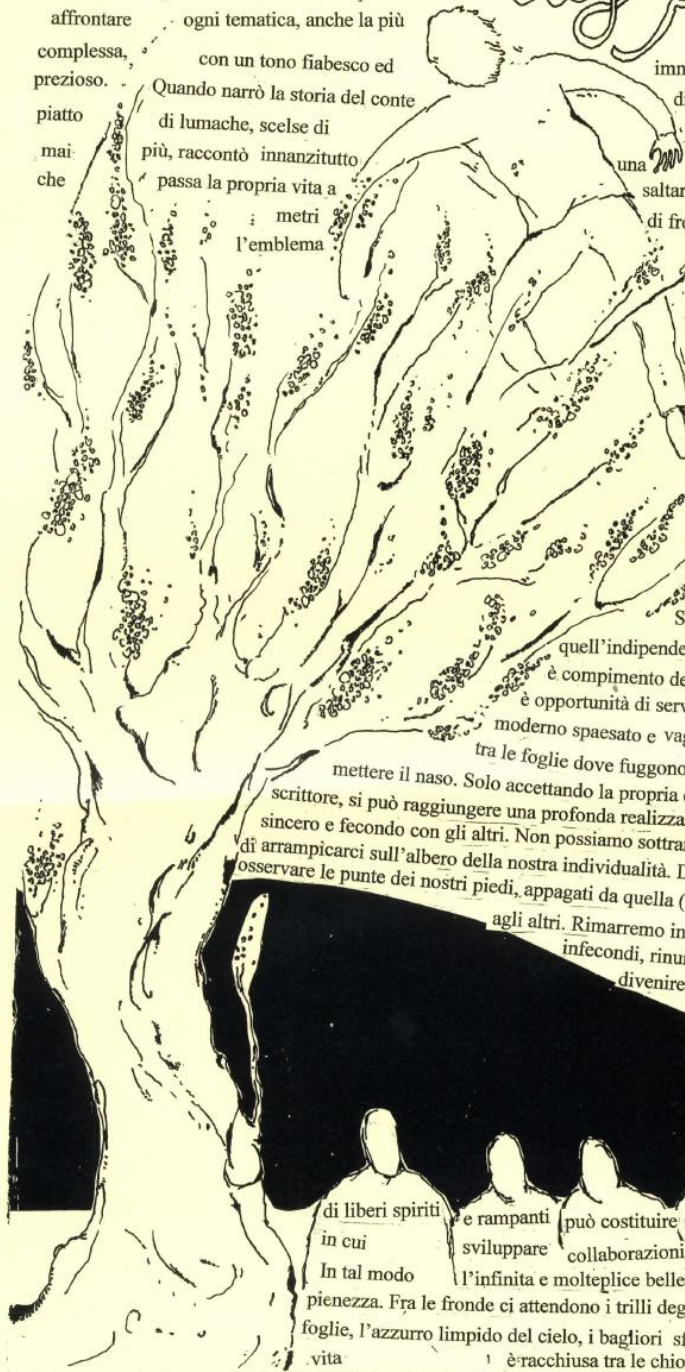


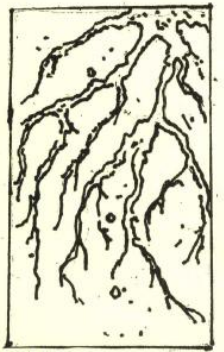
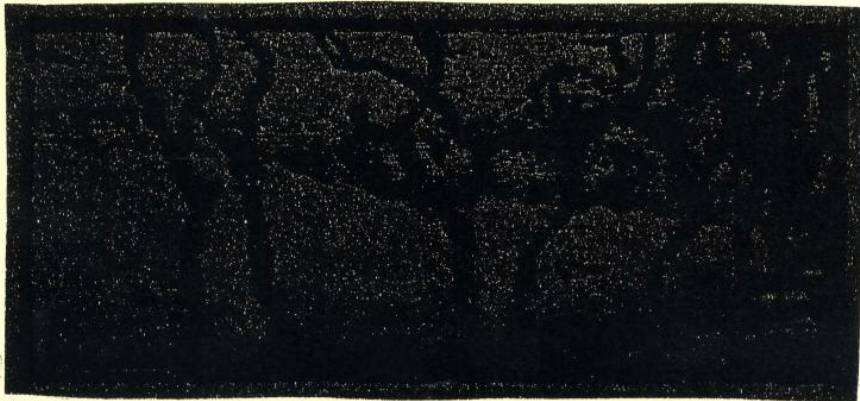
*Sugli Alberi* NUMERO PRIMO

Se vi è una capacità che più di ogni altra rende eccezionale l'opera di Italo Calvino è quella di affrontare ogni tematica, anche la più complessa, con un tono fiabesco ed prezioso. Quando narrò la storia del conte di lumache, scelse di più, raccontò innanzitutto che passa la propria vita a metri l'emblema



immaginario, con un linguaggio semplice e di Rondò che un dì, per non mangiar un arrampicarsi s'un albero e non scenderne una splendida metafora. La favola di Cosimo saltar da un ramo all'altro, mantenendo due di fronde, tra sé e i concittadini, diviene della scelta dello scrittore di accettare con serenità e consapevolezza la propria diversità rispetto al resto del popolo. Proprio come Cosimo trova nella sua esistenza arborea la realizzazione di sé e la possibilità di offrire un inedito aiuto alle genti, così anche Calvino, mettendo da parte la sofferta volontà di sentirsi popolo, decide di viver all'esterno delle persone comuni e di trarre dal proprio punto di vista diverso un beneficio per sé e per l'altro. Solo in tal modo l'intellettuale può ottenere quell'indipendenza, quell'acuita coscienza delle cose che è compimento della sua grandezza umana e, nel contempo, è opportunità di servire le altre persone. Ecco, l'intellettuale moderno spaesato e vagabondo trova il suo posto e il suo posto è tra le foglie dove fuggono i suoi pensieri e la gente evita di mettere il naso. Solo accettando la propria diversità individuale, sembra suggerirci lo scrittore, si può raggiungere una profonda realizzazione di sé ed, allo stesso tempo, un rapporto sincero e fecondo con gli altri. Non possiamo sottrarci a questo compito, non dobbiamo temere di arrampicarci sull'albero della nostra individualità. Dovremmo temere di restare saldi a terra a osservare le punte dei nostri piedi, appagati da quella (falsa) sicurezza che ci offre il sentirsi uguali agli altri. Rimarremo incompiuti, stringeremo legami banali ed infcondi, rinunceremo all'avventura magnifica di divenire ciò che siamo: tutto ciò per inseguire sogni, impegni, emozioni, immagini che qualcun altro ha preparato per noi. Cosa aspettiamo allora? Solo una comunità culturale ed etica

di liberi spiriti e rampanti può costituire una dimensione di autenticità in cui sviluppare collaborazioni, scambi, espressione artistica. In tal modo l'infinita e molteplice bellezza della natura umana si realizza con pienezza. Fra le fronde ci attendono i trilli degli uccelli, il fruscio fresco delle foglie, l'azzurro limpido del cielo, i bagliori sfuggenti del sole: tutta la poesia della vita è racchiusa tra le chiome dei nostri alberi.





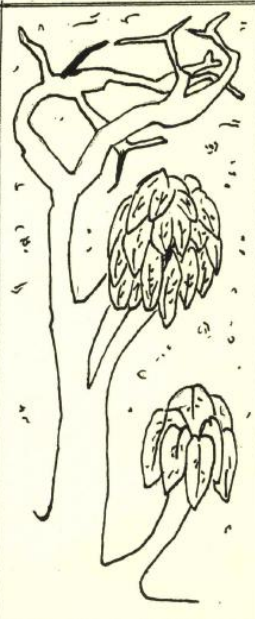


Si potrebbe supporre che Arte Puerile sia l'associazione di due concetti contrastanti. Se, infatti, il significato di puerile ha connotazioni particolarmente negative, poiché visto come qualcosa d'infantilmente debole, immaturo, mancante, per arte s'intende la trasposizione dell'esperienza quotidiana in creazione. Un processo che inevitabilmente accade mediante un'intima razionalità, un pensiero sensibile. Cosa può creare un bambino, immerso nell'esperienza, nella tangibile realtà? Nulla e tutto. Lo stupore è come una carovana: trasporta ogni senso spalancato, sensibile all'aria e alla terra. La natura dialoga con l'infantilità; l'albero accoglie tra i suoi rami, nel suo ventre, il bambino, il quale per paura, per euforia è gettato nella realtà, calato nella scoperta, si rifugia in essa creando un silenzio armonico, un rapporto con la natura e con ciò che è diventato il suo luogo. Tuttavia il bambino, crescendo, muterà il suo stupore, sostituirà questo luogo con un altro più avaro e meschino, con un nascondiglio più piccolo e chiuso, senza gettarsi nella sua natura che lo ha generato e lo ha allevato. La puerilità potrebbe essere l'unico momento in cui l'individuo possiede un rapporto armonico, nel quale è in grado di mantenere un contatto con la natura e con gli alberi. L'uomo infatti, una volta adulto e razionale, si esclude dalla natura in cui dovrebbe giacere: preferisce, uccidendo terra e cielo, distruggere se stesso per il comodo bisogno, per il facile desiderio. Il rapporto che intercorre tra uomo e natura deve essere solo contemplativo, solo ammirativo; come era per l'albero e per il bambino, deboli ma pieni del loro reciproco respiro. L'arte è imitazione della natura, senza contaminazione; l'arte è il puro ritorno alle proprie origini, in cui il dialogo è vero. Il ritorno della mente sull'albero, non per nascondersi, non per escludersi o elevarsi, ma per respirare l'origine primordiale di un contatto naturale ormai perso, per immergersi nell'ordine e nel selvaggio della natura.

L'individuo non può più strisciare senza la sua sensibilità naturale, deve sostenere il tronco ed essere sostenuto dalle radici dell'albero; deve passeggiare in armonia con esso, su di esso, per tornare nella puerilità, nel piacere della scoperta infantile, nella curiosità, nel desiderio di un valore.

La società sugli alberi è un'utopia, ma un chiaro espediente per affermare la possibile scelta di una vita comune in natura, per partecipare insieme, amando una cultura spaziosa, ed insegnando e imparando a divenire finalmente "anime sensibili".

**Arte Puerile dunque, è scoprire scoprendosi.**



Non essendo che uomini, camminavamo tra gli alberi spauriti, pronunciando sillabe sommesse per timore di svegliare le cornacchie, per timore di entrare senza rumore in un mondo di ali e di stridi. Se fossimo bambini potremmo arrampicarci, catturare nel sonno le cornacchie, senza spezzare un rametto, e, dopo l'agile ascesa, cacciare la testa al disopra dei rami per ammirare stupiti le immancabili stelle. Dalla confusione, come al solito, e dallo stupore che l'uomo conosce, dal caos verrebbe la beatitudine. Questa, dunque, è leggiadria, dicevamo, bambini che osservano con stupore le stelle, è lo scopo e la conclusione. Non essendo che uomini, camminavamo tra gli alberi.



**D. THOMAS**



# LA GEOMETRIA DELL'ALBERO

Tra i rami una foglia nasce.

Il palcoscenico della natura si distende, le ombre delle ombre svolazzano rincorrendo la luce tra gli alberi di un tal bosco. Salire s'un albero e giocarvi accanto, sospesi nella propria recita, aggrappati a un braccio materno, ingordi della gioia e del timore di cadere sul tappeto di un'arida terra preziosa. Creare un rapporto naturale ed irrazionale tra l'umanità del gesto e il respiro vitale della pianta: corteccia, radici, rami, foglie, frutti, fiori, luce, ombra, vita; nascondiglio: luogo sicuro vicino alla realtà danzante, lontano dalla realtà monotona, dal suolo bendato e indovino. Non toccare il solido asfalto non significa elevarsi, isolarsi, escludersi, ma camminare lieti sul palcoscenico di questa natura di cui l'uomo ha bisogno; sul "palco" recitare la propria persona, le proprie idee, la propria libertà, e attendere, incuriosendo, la sensibilità di ciascuno, l'ingegno astratto che emerge nell'attimo del proprio ispirato mutamento. Armonia nel contrasto. Ordine, disordine.

Tra i rami una foglia, vive.

Nella geometria dell'albero vengono raccolte e desunte le leggi dell'esistere, vengono strappati i sorrisi di quel luogo da cui non si deve fuggire, essa è la struttura del nostro respiro, l'assassinio delle nostre ipotetiche certezze. Sull'albero si è rapiti dal soffio vitale, si danza tra le fioche note del vento, e il cielo canta la nostra armonia. Nel misterioso caos della natura, ogni forma vive, ogni essere dialoga con la propria purezza e ammira la propria perfetta geometria, la quale diviene uno spettacolo da contemplare, un luogo di contatto tra ordinato e selvaggio, tra ciò che nasce e ciò che viene ucciso: nulla di certo, ogni cosa è casualmente gettata tra i prati del cielo e tra i cieli del fiume, ogni cosa sfuggente, se non la geometria di un albero. "Tout disparaîtra mais le vent nous portera."

Tra i rami una foglia, rapita, sollevata dal vento muore.

## SOTTO GLI ALBERI DI MONDRIAN

In fila: un viale alberato. Dall'albero sul Kalfje a quelli sul Gein.

Giorno. Sera. Chiaro di luna. Poi 1909-1912.

Quattro anni a disegnare quell'albero. E poi l'albero. Non è un bosco. Ordine fecondo d'idee che fa nascere il viale: cammino dall'imitazione della natura all'astratto. Percorriamolo tutto e ci apparirà evidente come l'oggetto viene reso sempre più all'essenziale; i rami si separano dal tronco fino ad un albero confuso tra terra e cielo. Si tratta di sintesi per risolvere il dramma umano del contrasto tra sentimento individuale e aspirazione all'universale. Albero come cammino della vita. Chiuso nel proprio seme. Crescere su esile fusto. Rinforzarsi. Mostrare la propria fronda. Donare ristoro e ombra. Cercare faticosamente la luce e coi propri rami propendere al cielo sopra di sé. Mostrare sul proprio tronco i segni del tempo. Affidare al vento i propri semi fecondi da spargere. Guardare la vita passare sotto di sé, accoglierla nel proprio grembo e abbracciarla coi propri rami.

Albero di Piet come cammino della vita di un uomo. Osservazione della natura: imitazione. Natura attraverso di sé. Tracce di esterni passaggi. Ricerca dell'armonia, del puro. Mondrian scrive che l'aspetto delle cose in natura cambia, mentre la realtà rimane costante. L'arte deve, per lui, proporsi di rappresentare questa realtà, deve essere un modello di perfezione razionale e armonia suprema. Dov'è il fresco dell'ombra? Dov'è la natura che vedevo, il suo spazio? Dove i suoi profumi? Non c'è più l'ombra.

Non più quell'albero, albero per me, la sua contingenza, ma

l'Albero, albero per tutti, l'idea di albero, l'albero assoluto.

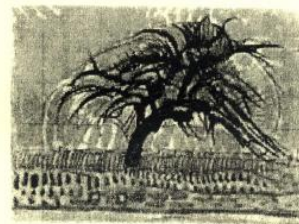
Fine del viale. Finisce la sintesi e si arriva all'assoluto: la

perfezione della forma, nulla più di soggettivo. Proprio nulla più di soggettivo? Piet ci regala il suo viale. Alberi nodosi con lunghi rami flessi, labirintico perdersi di legami fra ciò che è terra e cielo.

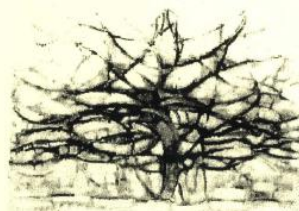
Camminiamo e scopriamo tracce d'incontri: un po' di Art Nouveau e di Vah Gogh, un po' di cubismo. E ci fermiamo sotto il suo melo in fiore. Il cammino di Piet non è finito: potremmo perderci nell'oggettività delle sue forme neutre. Ma noi rimaniamo qua. Noi con i nostri sensi. E i rami del nostro melo ci abbracciano e i suoi fiori aleggiano nell'aria. E noi siamo rami e siamo fiori, noi siamo albero.



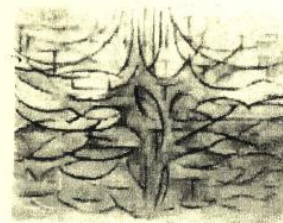
"L'albero rosso" (1909/1910)



"L'albero blu"



"L'albero argentato" (1911)



"Melo in fiore" (1912)



"Per me gli alberi sono sempre stati i predicatori più persuasivi. Li venero quando vivono in popoli e famiglie, in selve e boschi. E li venero ancora di più quando se ne stanno isolati. Sono come uomini solitari (Non come gli eremiti, che se ne sono andati di soppiatto per sfuggire a una debolezza, ma come grandi uomini solitari, come Beethoven e Nietzsche. Tra le loro fronde stormisce il mondo, le loro radici affondano nell'infinito; tuttavia non si perdono in esso, ma perseguono con tutta la loro forza vitale un unico scopo: realizzare la legge che è insita in loro, portare alla perfezione la propria forma, rappresentare se stessi.) Niente è più sacro e più esemplare di un albero bello e forte.

Quando un albero è stato segato e porge al sole la sua nuda ferita mortale, sulla chiara sezione del suo tronco - una lapide sepolcrale - si può leggere tutta la sua storia: negli anelli e nelle crescenze sono scritte fedelmente tutta la lotta, tutta la sofferenza, tutte le malattie, tutta la felicità e la prosperità, gli anni magri e gli anni floridi, gli assalti sostenuti e le tempeste superate. E ogni contadino sa che il legno più duro e più pregiato ha gli anelli più stretti, che i tronchi più indistruttibili, più robusti, più perfetti, crescono in cima alle montagne, nel perpetuo pericolo, Gli alberi sono santuari. Chi sa parlare con loro, chi li sa ascoltare, conosce la verità. Essi non predicano dottrine e precetti, predicano, incuranti del singolo, la legge primigenia della vita.

Così parla un albero: in me è celato un seme, una scintilla, un pensiero, io sono vita della vita eterna. Unico è l'esperimento che la madre perenne ha tentato con me, unica la mia forma e la venatura della mia pelle, unico il più piccolo gioco di foglie delle mie fronde e la più piccola cicatrice della mia corteccia. Il mio compito è quello di dar forma e rivelare l'eterno nella sua marcata unicità.

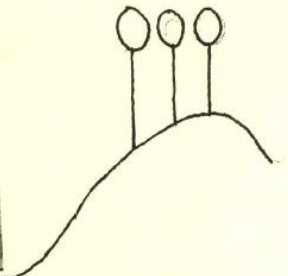
Così parla un albero: la mia forza è la mia fede. Io non so nulla dei miei padri, non so



HERMAN  
HEISSE

"Il Canto degli alberi"

Le fenici tascabili, Guanda Editore



nulla delle migliaia di figli che ogni anno nascono da me. Vivo il segreto del mio seme fino alla fine, non ho altra preoccupazione. Io ho fede che Dio è in me. Ho fede che il mio compito è sacro. Di questa fede io vivo.

Quando siamo tristi e non riusciamo più a sopportare la vita, allora un albero può parlarci così: Sii calmo! Sii calmo! Guarda me! La vita non è facile, la vita non è difficile. Questi sono pensieri infantili. Lascia che Dio parli in te ed essi taceranno.

Tu hai paura perché la tua strada ti allontana dalla madre e dalla patria. Ma ogni passo e ogni giorno ti riconducono di nuovo alla madre. La patria non è in questo o quel luogo. La patria è dentro di te, o in nessun posto.

La nostalgia di vagare senza meta mi prende il cuore, quando a sera, sento gli alberi stormire nel vento. Se li si ascolta a lungo, in silenzio, anche la nostalgia di vagare rivela appieno il suo significato più profondo. Non è desiderio di scappare via dal dolore, come sembra. E' nostalgia della propria patria, ricordo della propria madre, struggimento per nuovi simboli di vita. Conduce a casa. Ogni strada conduce a casa, ogni passo è nascita, ogni passo è morte, ogni tomba è madre. Così sussurra l'albero nella sera, quando abbiamo paura dei nostri pensieri infantili. Gli alberi hanno pensieri duraturi, di lungo respiro, tranquilli, come hanno una vita più lunga della nostra. Sono più saggi di noi finché non li ascoltiamo. Ma quando abbiamo imparato ad ascoltare gli alberi, allora proprio la brevità, la rapidità e la precipitazione infantile dei nostri pensieri acquistano una letizia incomparabile. Chi ha imparato ad ascoltare gli alberi non desidera più essere un albero. Non desidera essere altro che quello che è. Questa è la patria. Questa è la felicità."

(1919)



L'arte di vedere il mondo con ingenuità e commozione, di farsi cogliere meravigliati da un cocchio scintillante, di essere leggeri e leggiadri nelle opere e nei pensieri, di lasciare che la natura s'esprima nei tuoi gesti: questa è la meravigliosa arte dei bambini. Una pura e gioiosa creatività fa capolino dalle loro manine impiastricciate, dai loro occhi luminosi, dalle fantasie senza freni, dai disegni pasticciati e confusamente. Là, in quell'età, dove la realtà incontra meravigliosamente l'immaginazione ed il confine tra concreto ed astratto è flebile e capriccioso, vogliamo tornare. Si cresce, si viene educati, la fantasia viene imbrigliata dalla razionalità, l'inconsapevolezza dalla conoscenza. In altre parole s'impara a stare al mondo, non ad un mondo qualsiasi, ma ad un mondo

piatto, ingabbiato, univoco, preciso. Dobbiamo imparare che no, sull'albero non si sale, perché ci si sporca, perché poi va a finire che ci si fa male, perché oramai si è grandi: meglio rimanere saldi coi piedi per terra, e fare il bravo, e pensare al futuro, che da qualche parte bisogna pur andare e con i sogni una posizione mica te la conquisti. Si apprendono le norme, il rigoroso significato d'ogni cosa, le convenzioni ed il compromesso: così si toglie ogni spazio all'innocente arte infantile, la si soffoca senza pietà. E i nostri sensi sono educati a percepire quello che alla società materiale è necessario, il resto (l'emozione pura, l'intuizione, le corrispondenze, l'Arte in una parola) impariamo a dimenticarlo. Ci pare necessario compiere ora un'opera di demolizione di quell'educazione, per liberare la nostra fantasia, per lasciare che la nostra creatività s'esprima senza limiti d'ogni sorta e i sensi s'espandano nell'infinito nel mare della percezione. Ogni costruzione del reale in norme e concetti inevitabili si disperderà come fumo in una giornata ventosa e solo così ogni oggetto, osservato attraverso stupiti occhi di bimbo, potrà divenire stupendo, equivoco, multiforme. La nuca del padre contemplata nel fondo d'una tazza, il profumo del fieno avvertito nella pioggia autunnale: la realtà è un prisma dalle facce infinite che spesso ci limitiamo ad osservare da un lato solo. Potremmo farlo rotolare dal pendio della meraviglia umana per godere di ogni sua impreveduta apparizione. Compriamo questa complessa rieducazione mediante una inedita rassegna di immagini del reale, liberate da ogni costringente significato pregresso e reinventate attraverso nostre ed altrui intuizioni. Partendo ogni volta da un differente argomento (gli alberi, in questo caso), vorremmo realizzare un catalogo di idee, spunti e stimoli che spingano menti e corpi ad una visione della propria vita e del mondo circostante il più originale ed artistico possibile. L'aggettivo 'puerile', di comune accezione negativa, simboleggia un'operazione che si scontra con il modello ed il giudizio della persona comune, legata alla sua limitata e limitante visione delle cose. Facciamo una scelta d'avanguardia, decidiamo consapevolmente di rinnovare l'esperienza infantile nella scoperta profonda e appassionata del mondo, convinti che l'arte sia pronta a scaturire per tutti, come una sorgente nascosta, dalle sensazioni sincere ed incontaminate.

Sugli Alberi numero primo  
hanno scritto e disegnato  
Jacopo Pizzi  
Luca Vettori  
Martina Rossetti